

INTERVISTA

Maria Corti

storica della lingua italiana

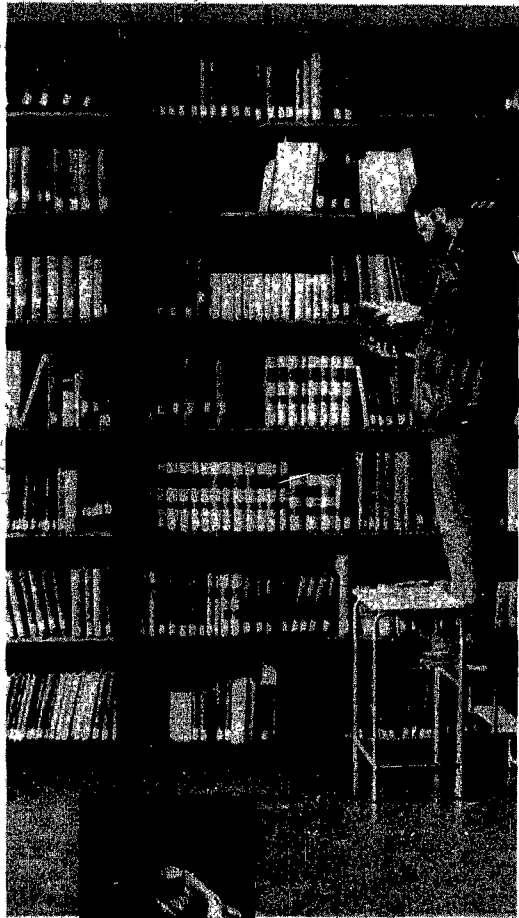
«Il rischio? Politica senza cultura»

Storica della lingua, «dantista», narratrice, critica militante, Maria Corti occupa un posto di assoluto rilievo nel panorama della cultura italiana.

DAL NOSTRO INVIATO RUBENIO MANCA

MILANO. «I nostri politici? Dantè direbbe: «san del macigno». Rozzi, duri, pesanti, come i fiorentini del suo tempo, che lo avevano condannato. Con quanta grazia si può maneggiare lo scudiscio...»

dialogo forsenno l'una con l'altra o l'una contro l'altra, in praesentia o in absentia. In antinomia, in opposizione a questo verticismo, c'è la gente, il pubblico, il popolo - si dica come si preferisce - che sente crescere un senso di estraneità e perfino di nausea per ciò che succede.



Stefano Carofei/Sintesi

Maria Corti, figura tra le più eminenti della letteratura italiana, ha un eloquio piano, asciutto, spoglio di retorica. Ma le sue parole sui mali che segnano questo spirar di secolo risuonano di un'eco drammatica.

Temo che una delle cause stia nel diletantismo, nella approssimazione, nella mancanza di approfondimento con cui si va avanti. E meno le idee sono chiare, più si sente il bisogno di parlare ogni giorno, di dichiarare, di sentenziare.

Lei è esperta di filologia, di semiologia, di semantica, cioè di quelle discipline che tentano di giungere il più vicino possibile alla verità della parola.

Lei ritiene che si debba, si possa essere partecipi di ciò che accade? Ma poi, davvero accade qualcosa dietro la cortina di parole, di messaggi cifrati, di segnali?

Io ho un profondo senso etico della vita, e sono convinta che non bisogna arrendersi. Per salvare questo paese vale la pena di battersi. E magari dare degli esempi. Crede che non siano stati pieni di fatica, e anche di rabbia, i trenta anni durante i quali abbiamo costituito presso l'Università di Pavia il Fondo Manoscritti di autori contemporanei?

Non ci sono solo le violazioni plateali. Nessun decreto potrà mai pesare col bilancino il valore latente d'una domanda, il tono, il gesto, la posizione, le simpatie di un conduttore, che spesso sono evidenti. Quanto peserà quell'aiuto? Per non dire che la stessa qualità d'un cerone, il colore d'una cravatta, possono acquistare in certi casi una loro importanza. Sull'abbigliamento distintivo di Berlusconi nell'ultima campagna sono stati scritti saggi di mediologia.

Stefano Carofei/Sintesi

documenti ed epistolari di enorme interesse, ed è meta di ricercatori italiani e stranieri. Foscolo, e poi Montale, De Marchi, Gadda, Bianchi, Saba, Carlo Levi, fino ad Amelia Rosselli, che ci ha lasciato poche settimane fa...

Non ci sono solo le violazioni plateali. Nessun decreto potrà mai pesare col bilancino il valore latente d'una domanda, il tono, il gesto, la posizione, le simpatie di un conduttore, che spesso sono evidenti.

degli intellettuali. E il resto, quelle che potremmo definire istituzioni? La scuola è in rotta, trascurata e incapace di offrire una vera formazione; la tv non fa che deprimere le facoltà critiche ed esaltare gli umori peggiori; le case editrici accettano o rifiutano i libri spesso senza leggerli: che un libro sia brutto non conta, importa che il tema "tiri".

Aver a che fare coi libri significa aver a che fare con la memoria. Mi dica, professoressa, è importante la memoria? E perché questo nostro paese mostra di averne così poca?

Ah, lei tocca il tema centrale dei miei due libri più recenti: Dialogo in pubblico, un libro-intervista nel quale si ripercorre la storia della vita letteraria e culturale italiana dell'ultimo mezzo secolo; e un lavoro da poco consegnato a Einaudi, che riguarda il Fondo Manoscritti e parla degli autori che no conosciamo. Perché si perde la memoria? Viviamo in un mondo in cui tutto cambia a grande velocità, e in questo correre la memoria storica si indebolisce e decade.

Oggi una moltitudine di cultura modestissima, dotata di scarsi strumenti critici, dopo una giornata di lavoro e di affanni si mette davanti alla tv come un tempo andava a sentire i cantores, e sorbisce spettacoli ombili, che non sono né cultura, né memoria, né informazione. Nulla. Ha mai visto quelli che vanno a litigare in tv? E per andarci non bisogna avere forse una mentalità di tipo medievale? Ma, attenzione, altrove in Europa non è diverso, e neppure negli Stati Uniti.

Non è ineluttabile la crescita senza occupazione

IGNIO ARIENNA

Ma è proprio vero che la crescita, lo sviluppo produttivo non creeranno più lavoro? Dico subito che a me questa tesi non convince. Non metto in discussione, è ovvio, il fatto che le macchine sostituiscono sempre più il lavoro delle persone; che c'è una disoccupazione strutturale prevalentemente di carattere tecnologico.

cui la domanda è ancora largamente insoddisfatta (ambiente, patrimonio artistico culturale, cura delle persone, etc.) Dico subito, per non creare equivoci, che questo indirizzo mi trova largamente d'accordo. Sono convinto anch'io che esista una possibilità di espansione, nel nostro paese più che altrove, di una economia non speculativa (non profit) che viene definita in modo diverso: economia civile, sociale, terzo settore ecc. Sono quindi favorevole a vedere tutte le misure che aiutano lo sviluppo di questo «spazio» che effettivamente può accrescere l'occupazione.

E' porto a dimostrazione alcuni dati relativi al nostro paese. Dal 1991 al 1994 l'Italia ha perso, nella elettronica e informatica e nelle telecomunicazioni, oltre 20 mila posti di lavoro (circa il 15%), ma non sono aumentate né la produzione né la quota di mercato a livello mondiale. Se poi si guarda l'evoluzione della specializzazione internazionale dell'Italia si vede che negli ultimi anni rafforzano la quota nei prodotti tradizionali a basso valore aggiunto, ma calano nelle produzioni ad alta intensità di ricerca e sviluppo e ad elevata economia di scala.

È allora? A me pare che la questione torni al punto in cui ero partito. A mio avviso non si può sfuggire al nodo della crescita. Certamente deve essere una crescita di un certo tipo, cioè con determinati e qualificati caratteri, non uno sviluppo qualsiasi. Su caratteri dello sviluppo dovremo discutere molto di più proprio in relazione ai dati economici del 1995: l'aumento eccezionale della produzione industriale, dei profitti e dei beni di investimento (ma non altrettanto di consumi interni). Dovremo discutere quindi sulle politiche industriali, che in questi anni non sono state fatte soprattutto nei confronti dei settori a più elevata tecnologia.

Questi sono i punti fondamentali che abbiamo messo al centro dell'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori in programma oggi e domani. Diciamo sì alla riduzione anche sostenuta dell'orario di lavoro, diciamo sì al welfare di seconda generazione e ai lavori socialmente utili, ma se non si fa una politica di grande innovazione tesa a far crescere la qualità dell'apparato produttivo e la qualità del lavoro, a partire dal Mezzogiorno, l'Italia non affronterà in modo serio, credibile e realistico la grande questione del lavoro. So bene che detto questo siamo soltanto all'inizio; ma è importante partire così piede giusto.

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial and administrative staff.

DALLA PRIMA PAGINA

Par condicio e dura realtà

va fino al voto. Nel primo periodo la pari condizione per la propaganda è assicurata ai gruppi già presenti in Parlamento. Nel secondo, tutti i concorrenti hanno accesso in misura proporzionale alla loro rappresentatività. Ulteriore complicazione: a partire dal 21 marzo, trenta giorni prima delle elezioni, ogni pubblicità è vietata. Un candidato molto ingenuo che abbia conosciuto solo il 18 marzo il suo collegio avrebbe, in teoria, solo tre giorni per farsi conoscere. Affidandosi, per il resto, alla lotteria della propaganda.

L'applicazione del decreto si complica quando si passa dalle suddivisioni tra i generi e i periodi, ai minuti accidentati di ogni trasmissione che nessun decre-

to potrà mai prevedere o regolarlo. La presidente della Rai Letizia Moratti ha detto chiaramente che la Rai non può garantire parità di condizioni nei programmi informativi, meglio sarebbe sospenderli. La commissione di vigilanza ha confermato che, in difetto di par condicio, è meglio limitarsi alle tribune politiche.

Non ci sono solo le violazioni plateali. Nessun decreto potrà mai pesare col bilancino il valore latente d'una domanda, il tono, il gesto, la posizione, le simpatie di un conduttore, che spesso sono evidenti. Quanto peserà quell'aiuto? Per non dire che la stessa qualità d'un cerone, il colore d'una cravatta, possono acquistare in certi casi una loro importanza. Sull'abbigliamento distintivo di Berlusconi nell'ultima campagna sono stati scritti saggi di mediologia.

Resta, infine, la violenza sottile e imprevedibile di programmi né di destra né di sinistra ma solo cretini, che «minano giorno dopo giorno il pubblico comprensione», come ha scritto qualche giorno fa Michele Serra parlando di «Ok il prezzo è giusto». Prima delle elezioni non bisognerebbe dare anche a quelli una regolata? Ma come sarebbe possibile? Il decreto sulla «par condicio» cerca in altre parole di regolare come può una materia praticamente irregolabile, applica uno sforzo immenso ma simile a quello di tirar su l'acqua col passino. Il decreto si presenta insomma come un provvedimento disperato. Disperato, se è consentito il paragone, come la legge sull'aborto della quale nessuno gioisce. Ma che abbiamo voluto e che difendiamo solo perché quello che c'era prima era peggio. Noi vorremmo che tutti i bambini fossero concepiti consapevolmente. Se però bisogna abortire, meglio l'ospedale del tavolo della mamma.

Durante l'ultima campagna referendaria s'è visto che cosa diventano la tv in assenza di regole. È stato calcolato che tra le ragioni del «sì» e quelle del «no» c'era stata una sproporzione d'immagine di otto/dieci volte. Questa è la condizione nella quale, unici al mondo, ci troviamo. Se il decreto è grottesco, la situazione che lo ha reso necessario è tragica. Un partito-azienda tv più che influire sul risultato lo falsa in radice. Ed ecco perché si chiederebbe tra l'altro ai conduttori, che hanno quasi tutti ingegno ed esperienza, di difendere i loro diritti tenendo conto però della situazione generale dentro la quale si muovono. Uno di loro ha detto: «Tanto la televisione non sponda un voto». Non è vero. È dimostrato che la tv si sposta i voti, a milioni. [Corrado Augias]

Portrait of Letizia Moratti with the quote: «Dove passa il mio cavallo non cresce più l'erba» - Attila